SIr

**Rosario Livatino: don Grimaldi (cappellani carceri), “sua beatificazione invito a costruire insieme un sogno e a tracciare una strada” per edificare una società più giusta**

Rosario Livatino: don Grimaldi (cappellani carceri), “sua beatificazione occasione per rilanciare un messaggio di speranza a Chiesa, giovani, magistrati e politica”

La beatificazione di Livatino “ha la forza di un messaggio forte di incoraggiamento ai giovani, costruttori di un nuovo futuro, capaci di scelte coraggiose che aiutano a rifiutare compromessi e scorciatoie. L’esempio del giudice Livatino, fermo nelle sue idee e nella sua testimonianza cristiana, è un invito ai giovani a non aver paura di rischiare, di sporcarsi le loro fragili mani e di lavorare per un mondo nuovo, rinnovato anche dalla giustizia”. Lo sostiene don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani nelle carceri italiane, in un messaggio in occasione della beatificazione, domenica 9 maggio, nella cattedrale di Agrigento, del giudice Rosario Livatino.

“La figura del giovane giurista è anche conforto e guida illuminata per i giudici che devono decidere su questioni difficili”, prosegue il sacerdote. Nelle parole di Livatino “cariche di profonda umanità c’è un vero indirizzo nell’amministrare la giustizia con l’invito a non trasforme la giustizia in vendetta, bensì di essere un’occasione per rieducare e rialzare coloro che hanno commesso reati”.

Il messaggio di Livatino, osserva don Grimaldi, è anche un incoraggiamento al mondo della politica e delle istituzioni chiamato “a svolgere funzioni per la tutela dei cittadini, spesso minacciati da estorsori senza scrupoli che incutono paura e sottomissione e che, con la minaccia, bloccano la crescita del nostro Paese”.

Secondo l’ispettore generale, “in questo tempo di crisi planetaria la testimonianza di Livatino – uomo di giustizia e uomo di fede – è una riflessione che invita a non accettare compromessi, ma a difendere l’onestà e a promuovere la giustizia in tutti gli ambiti; a fare scelte giuste e coraggiose”, come hanno fatto anche “don Giuseppe Puglisi e don Giuseppe Diana che non si sono piegati alla sopraffazione di uomini violenti. La solenne celebrazione per la beatificazione del giudice, che si svolgerà nella cattedrale di Agrigento vuole rilanciare, proprio il 9 maggio, il monito di San Giovanni Paolo II contro la mafia: ‘Convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!’ che pronunciò nel 1993 durante la messa nella Valle dei Templi’”.

Don Grimaldi conclude: “È il sogno di Dio, della sua Chiesa e dell’intera società, perché il mondo si converta alla pace, alla solidarietà, alla giustizia. La beatificazione di Livatino sia un invito a costruire insieme un sogno e a tracciare una strada con l’impegno di tutti, affinché si possa edificare quella civiltà dell’amore perché nessuno si salva da solo, come afferma il Pontefice”.

(G.A.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Migranti: Viminale, da inizio anno sbarcate 10.725 persone sulle nostre coste. Oltre 1.700 nei primi giorni di maggio**

Sono finora 10.725 le persone migranti sbarcate sulle coste da inizio anno. Nello stesso periodo, lo scorso anno furono 4.105 mentre nel 2019 furono 842. Il dato è stato diffuso dal ministero degli Interni, considerati gli sbarchi rilevati entro le 8 di questa mattina.

Da inizio settimana sono state 660 (68 lunedì, 484 martedì, 61 mercoledì e 47 ieri) le persone registrate in arrivo sulle nostre coste che hanno fatto salire a 1.712 il totale delle persone arrivate via mare nel nostro Paese da inizio mese. L’anno scorso, in tutto il mese, furono 1.654, mentre nel 2019 furono 782.

Degli oltre 10.700 migranti sbarcati in Italia nel 2021, 1.512 sono di nazionalità tunisina (14%), sulla base di quanto dichiarato al momento dello sbarco; gli altri provengono da Costa d’Avorio (1.243, 12%), Bangladesh (1.216, 11%), Guinea (830, 8%), Egitto (639, 6%), Sudan (623, 6%), Eritrea (601, 6%), Mali (451, 4%), Algeria (364, 3%), Marocco (348, 3%) a cui si aggiungono 2.898 persone (27%) provenienti da altri Stati o per le quali è ancora in corso la procedura di identificazione.

(A.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Conferenza sul futuro dell’Europa: card. Hollerich (Comece) e rev. Krieger (Cec), “dia nuovo impulso” per “un’Ue più sostenibile”. Coinvolgere i giovani è “una priorità”**

L’invito a tutti i cittadini dell’Unione europea a partecipare attivamente ai lavori e alle discussioni della Conferenza sul futuro dell’Europa che finalmente, dopo un anno di rinvio a causa dell’epidemia, si aprirà il 9 maggio, nel giorno in cui si celebra la Festa dell’Europa, nell’anniversario della storica dichiarazione di Schuman. A lanciarlo sono i presidenti di Comece (Commissione delle Conferenze episcopali dell’Unione europea) e Cec (Conferenza delle Chiese europee), rispettivamente card. Jean-Claude Hollerich e rev. Christian Krieger, in un comunicato congiunto diffuso oggi. La speranza – si legge nel testo – è che la Conferenza “dia nuovo impulso al progetto europeo e a visioni fresche e innovative per un’Unione europea più sostenibile, equa, inclusiva e prospera negli anni a venire. Auguriamo sinceramente il successo alla Conferenza sul futuro dell’Europa e che l’Unione europea si riaffermi come vettore forte di speranza, pace e giustizia, soprattutto per le giovani generazioni”. “La Conferenza è una buona notizia”, scrivono il card. Hollerich e il rev. Krieger perché permette ai cittadini europei, alle Chiese e alle comunità religiose di esprimere che tipo di Unione europea desiderano costruire. “Una discussione ampia, aperta e inclusiva sul futuro dell’Europa è un primo passo necessario per rinnovare la fiducia e rinvigorire l’impegno a favore dell’Unione europea come vera comunità di valori”, scrivono i responsabili di Comece e Cec che assicurano il loro impegno a contribuire attivamente alla Conferenza, coinvolgendo a livello locale, regionale e nazionale i membri delle Chiese e incoraggiando “in particolare i giovani a prendere parte alle discussioni”. “Coinvolgere i giovani nella Conferenza dovrebbe essere una priorità fondamentale”, scrivono Hollerich e Krieger, nella speranza che le nuove generazioni possano ritrovare oggi “grandi speranze, fiducia e confidenza nel progetto europeo”. I temi che stanno particolarmente a cuore alle Chiese cristiane in Europa sono – si legge nel comunicato – la lotta al cambiamento climatico e la salvaguardia del creato, “lo sviluppo di politiche migratorie basate sul rispetto dei diritti umani e della dignità umana di tutti” e un ripensamento del “mercato comune che è al centro ma non il cuore del progetto europeo”. Quello che le Chiese europee desiderano è un progetto di costruzione europea fondato sui “valori di solidarietà, giustizia sociale, cooperazione intergenerazionale, uguaglianza” e proteso verso “una giusta transizione verde e digitale”. È stata lanciata una piattaforma digitale che è stata presentata dall’Unione europea come “il cuore della Conferenza sul futuro dell’Europa” perché dà a tutti i cittadini Ue la possibilità di esprimersi, raccontare l’Europa in cui si vorrebbe vivere e contribuire a plasmare il nostro futuro. “Comece e Cec – scrivono il card. Hollerich e il rev. Krieger – non vedono l’ora di partecipare in modo aperto, costruttivo e inclusivo a tutta la Conferenza, con grandi aspettative anche per la piattaforma digitale interattiva multilingue”. Ma avvertono: “Le preoccupazioni, le opinioni e le visioni dei cittadini europei, della società civile e delle Chiese dovrebbero essere ascoltate e le conclusioni della Conferenza trasformate in raccomandazioni concrete per le politiche dell’Ue”. La Comece fa sapere che il prossimo 12 maggio il cardinale Jean-Claude Hollerich e il segretario generale padre Manuel Barrios Prieto, incontreranno la Presidenza portoghese del Consiglio UE, insieme ai rappresentanti della Conferenza delle Chiese europee. L’incontro avrà luogo a Lisbona.

(M.C.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**La svolta di Biden sui brevetti, Ue: se ne parlerà al summit di Oporto**

**Speranza: 'E' un importante passo in avanti'. Draghi: 'Vaccini bene globale, abbattere ostacoli'**

 "L'Ue è pronta a discutere di come la proposta degli Stati Uniti per una deroga alla protezione della proprietà intellettuale" dei brevetti "per i vaccini Covid possa aiutare a raggiungere l'obiettivo" di affrontare la crisi globale del Covid "in modo efficace e pragmatico". La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, sceglie il suo intervento sullo Stato dell'Unione, a Firenze, per aprire alla proposta del presidente Usa, Joe Biden. I 27 leader ne discuteranno già al vertice informale, a Porto.

Ma mentre le quotazioni delle aziende farmaceutiche crollano in borsa, e le Big Pharma manifestano tutto il loro allarme, da Berlino - pur aprendo alla discussione - Angela Merkel lascia filtrare il suo scetticismo. "La protezione della proprietà intellettuale è una fonte di innovazione e deve rimanere tale anche in futuro", fa sapere.

Una voce fuori dal coro quella della cancelliera tedesca, mentre l'alleato di sempre, il presidente francese Emmanuel Macron, si dice "del tutto favorevole alla revoca". Più sfumata, appare la posizione del premier Mario Draghi, che non si espone: "I vaccini sono un bene comune globale. È prioritario aumentare la loro produzione, garantendone la sicurezza, e abbattere gli ostacoli che limitano le campagne vaccinali" dice il premier alla vigilia della partenza per Porto. Il ministro Roberto Speranza invece esulta: "La svolta di Biden è un importante passo in avanti". Ed il capo della Farnesina, Luigi Di Maio, commenta: "L'Italia c'è, l'Europa non perda questa occasione e dimostri di essere unita e coraggiosa".

Plaude il segretario dell'Onu, Antonio Guterres, "per il sostegno senza precedenti degli Usa". Di "grande soddisfazione" parla la direttrice generale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), Ngozi Okonjo-Iweala. Il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, fa sapere che l'Eurocamera "è pronta a discutere" qualsiasi proposta che aiuti ad accelerare il processo di vaccinazione a livello globale. Persino il russo, Vladimir Putin, si dice pronto ad avallare l'idea. Ma di fronte alla febbre da brevetto, Farmindustria si dice "sorpresa e preoccupata". Si tratta di "iniziative - sottolinea - che, di certo, non risolvono il problema di avere subito più vaccini". L'ad di Pfizer, Albert Bourla, dichiara di essere "per nulla" favorevole, mentre il laboratorio tedesco BioNTech, mette in guardia: "i brevetti non sono il fattore limitante della produzione e dell'approvvigionamento" degli immunizzanti. "Non aumenterebbero la produzione mondiale né l'approvvigionamento nel breve e medio termine". Intanto è tonfo a Wall Street per la casa farmaceutica Usa Moderna, il cui titolo è arrivato a perdere oltre il 9% , mentre Pfizer ha segnato oltre -2%.

Anche a Bruxelles c'è cautela. In alcuni Palazzi delle istituzioni si evidenzia: la questione che l'Ue si pone è quale sia il modo migliore per vaccinare la popolazione mondiale a breve termine. "Lo è la revoca dei brevetti sui vaccini, sapendo che per stabilire una linea di produzione occorre almeno un anno. E per la discussione al Wto ne serviranno almeno due", oppure è meglio puntare a rafforzare la capacità produttiva?" viene chiesto retoricamente. L'Ue non ha mai chiuso all'export dei vaccini, come invece hanno fatto Usa e Regno Unito. Bruxelles ha autorizzato il trasferimento di 200milioni di dosi, tante quante ne ha consegnate fino ad oggi ai propri cittadini. "Bisogna vedere in termini reali quanto può durare il negoziato, e la messa in produzione", insistono le fonti.

Il timore è che la discussione distolga dall'obiettivo reale. I sieri servono ora. Il meccanismo Covax, per le donazioni ai Paesi a basso e medio reddito, ha ricevuto solo 53milioni di dosi contro i due miliardi previsti entro l'anno, destinati ad immunizzare il 20% di quelle popolazioni. Insomma, occorre donare più che liberalizzare i brevetti. Anche perché la mossa potrebbe scoraggiare la ricerca delle industrie europee e Usa, a beneficio di Russia e Cina.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Libia: peschereccio "Aliseo" in navigazione verso Mazara**

**A bordo il comandante ferito da colpi di mitraglia militari libici**

E' in navigazione verso Mazara del Vallo il peschereccio "Aliseo", con sette uomini d'equipaggio, il cui comandante Giuseppe Giacalone è rimasto ferito dai colpi d'arma da fuoco sparati ieri da una motovedetta militare libica.

L'assalto è avvenuto a 35 miglia a nord della costa di Al Khums, "all'interno della Zona di protezione di pesca nelle acque della tripolitana" come ha comunicato la Marina Militare intervenuta sul posto in soccorso con la fregata Libeccio. Un tratto di mare definito "ad alto rischio" dalle nostra autorità. L'arrivo dell'unità militare italiana ha convinto i militari libici a rilasciare l'imbarcazione che ha subito fatto rotta verso Mazara del vallo.

Il peschereccio sta navigando alla velocità di circa 9-10 nodi all'ora; l'arrivo in porto è previsto per l'alba di domani.

Le condizioni del comandante Giacalone, ferito lievemente anche alla testa da alcune schegge del vetro della cabina e medicato a bordo dai militari italiani, non destano preoccupazioni.

"Siamo vivi per miracolo, ci hanno sparato a pallettoni, qui la cabina è piena di buchi". Giuseppe Giacalone risponde via radio all'ANSA mentre è in navigazione verso Mazara del Vallo. Si emoziona quando ripensa al fatto che lui è un "miracolato, perché soltanto Dio ci ha aiutato". Davanti agli occhi i momenti terribili vissuti ieri: "Erano le 14 quando tutto è successo - racconta - mentre eravamo in navigazione verso Nord-est ci ha raggiunto una motovedetta libica e ha iniziato a sparare. I colpi ci hanno raggiunto e i vetri della plancia sono andati in frantumi".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**l punto. Omofobia: maggioranza divisa in Senato, si riparte dal testo Zan**

Francesco Ognibene venerdì 7 maggio 2021

«L’introduzione di un’aggravante specifica per tutti i reati lesivi della dignità e dell’integrità della persona si sarebbe potuta ottenere intervenendo sull’articolo 61 del Codice penale». I lettori di Avvenire la ricorderanno: è la proposta che il presidente emerito della Corte Costituzionale Cesare Mirabelli formulò in un’intervista al nostro Luciano Moia il 12 novembre 2020, all’indomani dell’approvazione alla Camera con 265 sì e 193 no della "legge Zan".

Parole che hanno lasciato il segno, se è vero che proprio a quella soluzione si ispira il disegno di legge depositato ieri al Senato dal centrodestra che sostiene il governo. Con le firme di Licia Ronzulli (FI), Matteo Salvini (Lega), Paola Binetti (Udc) e Gaetano Quagliariello (Cambiamo) ai ddl già all’esame della Commissione Giustizia si è aggiunto il progetto che in tre essenziali articoli detta le «Disposizioni in materia di circostanze aggravanti nei casi di violenza commessa in ragione dell’origine etnica, credo religioso, nazionalità, sesso, orientamento sessuale, età e disabilità della persona offesa», le stesse parole che si propone di inserire nell’articolo 61 del Codice penale (circostanze aggravanti comuni di qualunque reato) come 1° comma-bis.

Dunque niente più integrazione della "legge Mancino", che dal 1993 punisce violenza e discriminazione per ragioni razziali, etniche, religiose o nazionali con l’aggiunta dei «motivi fondati sul sesso, sul genere, sull’orientamento sessuale, sull’identità di genere e sulla disabilità», come da legge Zan.

È bastato che i firmatari depositassero il testo che dal fronte che sostiene il disegno di legge partissero bordate polemiche, a cominciare da quella dello stesso deputato pd Alessandro Zan a parere del quale «il testo presentato dalla destra è un attacco alla legge Mancino», un «testo pasticciato», perché «prevedendo solo un’aggravante comune, diminuisce le tutele per i crimini d’odio razziale, etnico, religioso». In breve: «Un vergognoso insulto ai diritti in pieno stile sovranista».

È il clima nel quale viene messa ai voti la disgiunzione del ddl Zan dagli altri sul tavolo della Commissione (due di M5s, uno del Pd e uno delle Autonomie, più quello nuovo del centrodestra), con l’esito di una nuova spaccatura nella maggioranza di governo: 12 favorevoli a fronte dei 9 contrari. Questo significa che i lavori preparatori al dibattito in aula non si svolgeranno su un testo unificato a cura del relatore (il presidente della Commissione Andrea Ostellari, leghista) ma sulla "legge Zan" così com’è uscita dalla Camera. Una scelta che non chiude ovviamente la porta a modifiche al testo – sulla cui necessità convengono ormai molte voci di diversissima appartenenza – ma che è sufficiente ad avvelenare il clima della giornata. Zan twitta la notizia (la Commissione «esaminerà esclusivamente il testo approvato alla Camera») e il segretario del Pd Enrico Letta sottoscrive digitando «Avanti».

La senatrice dem Monica Cirinnà attacca il testo del centrodestra bollandolo come «inaccettabile», l’«ennesimo tentativo di ostacolare l’iter di approvazione». Ostellari replica spiegando che il nuovo testo «sposta l’ambito di applicazione della vecchia legge Mancino a una nuova aggravante che agisce a tutela di un’ampia platea di soggetti», con la precisazione che «il centrodestra non limita la libertà di espressione», riferimento a uno dei nodi del ddl Zan (il controverso articolo 4) insieme alla «Giornata nazionale» che apre la porta delle scuole, entrambi punti che non si rinvengono nel ddl Ronzulli. Quagliariello precisa che il testo che reca anche la sua firma «è chiarissimo nel perseguire qualsiasi forma di violenza: priorità che dovrebbe essere di tutti». Ma questa convergenza appare ancora lontana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Myanmar, giorno e notte ci chiediamo quando verranno a portarci via**

**La suora coraggio che si è inginocchiata davanti alla polizia dei golpisti racconta in un libro la tragedia del suo Paese**

Dopo il colpo di Stato in Myanmar Ann Rose Nu Tawng affronta, in ginocchio, un plotone di soldati pronti a sparare sui manifestanti che chiedono libertà e democrazia. La «suora coraggio» racconta la sua storia di sofferenza e speranza nel libro Uccidete me, non la gente, con Gerolamo Fazzini, prefazione di Matteo Maria Zuppi (pubblicato da Emi, Editrice Missionaria Italiana, pp. 88, € 10), in uscita oggi. Ne anticipiamo alcuni brani.

Fin da piccoli abbiamo sperimentato sulla nostra pelle la violenza del conflitto tra militari e popolo kachin. È una guerra civile che dura dal 1948, da quando il Myanmar conquistò l’indipendenza. Nel nostro villaggio, come in molti altri, i militari venivano di notte a prelevare i giovani per reclutarli a forza nell’esercito. Per sfuggire, ci si nascondeva in spazi scavati sotto terra. Vivevamo in un clima di paura. Quando i soldati facevano irruzione nel nostro villaggio scappavamo tutti, insieme col resto dei civili. I villaggi rimanevano così totalmente deserti.

In questo momento, indipendentemente dall’appartenenza a una determinata classe sociale o a un’etnia specifica, i cittadini si sentono come orfani. Di giorno e di notte viviamo tutti nella paura, chiedendoci quando verremo uccisi o portati via dalle nostre case. Dal momento che soffriamo insieme, siamo diventati più uniti che mai. Ci amiamo e rispettiamo di più, nonostante le nostre differenze di religione, etnia e classe.

«Imploravo di non sparare»

Quella domenica [28 febbraio, ndr], davanti alla nostra clinica di Myitkyina sono passati vari gruppi di manifestanti, in totale un migliaio, quasi tutti giovani. Erano scesi in strada pacificamente, per far conoscere le loro istanze, senza creare problemi. Mentre passavano, io stavo curando tanti pazienti nella nostra clinica, che si trova vicino alla cattedrale e al nostro convento: avevamo deciso di tenerla aperta perché gli ospedali statali sono chiusi a causa della situazione politica. Ero con infermieri e medici quando ho sentito le voci e gli slogan dei dimostranti contro i militari. Poi, a un certo punto, sono arrivati i camion dei soldati e della polizia; i poliziotti sono saltati giù dai loro automezzi e hanno immediatamente sparato e colpito le persone con il manganello e usando fionde. Due sassi hanno raggiunto anche me. Io ho urlato ai dimostranti che entrassero nella clinica, cosa che in tanti hanno fatto. Poi sono andata davanti alla polizia.

Vedendo i manifestanti che si trovavano in pericolo, ho deciso di proteggerli, anche a rischio della vita. Sono andata dai poliziotti e li ho supplicati, implorandoli di non sparare sui civili, di non picchiarli con i bastoni o ferirli con le fionde. Per la tensione e la commozione piangevo e gridavo. Mi sono inginocchiata e ho alzato le braccia al cielo, invocando l’aiuto del Signore. «Se volete picchiare la gente o sparare sui dimostranti, fatelo con me al posto loro, perché non riesco a sopportare che soffrano per la violenza. Uccidete me, non la gente». L’ho detto dopo aver visto ciò che era accaduto in altre città, a Yangon, Mandalay e Naypyidaw, dove in tanti erano stati massacrati come animali.

Il giovane morto tra le braccia

I poliziotti [l’8 marzo, ndr] erano arrivati vicino alla cattedrale di Myitkyina mentre erano in corso altre manifestazioni pacifiche nella zona. Sono andata da loro a implorarli di non usare violenza. Due dei loro uomini si sono inginocchiati e mi hanno detto che non avevano intenzione di comportarsi in maniera violenta, ma dovevano obbedire ai loro capi. Ho replicato che i dimostranti volevano solo sfilare in pace. Così ho deciso di non muovermi di là finché non se ne fossero andati. Sono venuti a parlarmi anche la mia superiora e il vescovo (mons. Francis Daw Tang) per convincermi a rientrare. Ma io sono rimasta là per tre-quattro ore, finché un giovane non è stato colpito alla testa. Allora alcuni suoi coetanei si sono rifugiati in cattedrale, altri sono scappati. Abbiamo cercato di trasportare il ferito alla nostra clinica, che è proprio lì vicino, ma non c’è stato nulla da fare. È morto e con lui quel giorno è stata uccisa anche un’altra persona, di 57 anni.

Ragazzi pronti a dare la vita

I giovani sono sempre in prima linea durante le proteste, affrontano i militari, i lacrimogeni e i proiettili. Vanno avanti con coraggio, animati solo dalla speranza di cambiamento. Sono consapevoli che, se la protesta non arriverà a buon fine, si ritornerà al passato. Per questo sono pronti a dare la vita, per dare un futuro migliore al loro Paese. Io ammiro questi giovani per il loro coraggio, si spendono di persona.

Tutti insieme si può vincere

Tra i poliziotti e i militari ci sono anche brave persone. Io stessa ne ho fatto esperienza. Il punto è che, nonostante costoro siano disponibili al dialogo, i loro capi non l’accettano. Personalmente nutro la speranza che il Movimento di disobbedienza civile riuscirà a fermare pacificamente la violenza dei militari. Conseguire la vittoria finale non sarà facile, tanti sono stati uccisi e tanti altri feriti o torturati. Ma se stiamo tutti insieme possiamo vincere!